

Prologo

Da un lato fu il desiderio, dall'altro la necessità di appartarsi in un luogo tranquillo, a far incrociare i destini di tre uomini e di una donna alle ore due e venti del 27 gennaio 2008.

I primi due uomini, il ventiseienne Agostino Di Paolo e il trentaquattrenne Luigi Tallarico, volevano solo fumare una sigaretta in santa pace. Era ormai consuetudine, durante il turno di notte, infilarsi nel parcheggio di quel centro commerciale lungo la statale a pochi chilometri dalla periferia di Brescia. Non c'era mai nessuno, soprattutto d'inverno. Anche i vigilantes se ne stavano al calduccio. Tallarico e Di Paolo, oltre a essere colleghi, col tempo erano diventati amici. Luigi, agente scelto e capo pattuglia, si era preso la briga di insegnare il mestiere ad Agostino, che si era dimostrato un ottimo allievo e una persona affidabile e sincera con cui si poteva parlare di cose vere, serie, che non riguardassero solo il lavoro, il calcio e la cronaca spicciola. Luigi aveva due figlie piccole, una moglie impiegata come inserviente alla mensa dell'università. Problemi, preoccupazioni, ma pure tante gioie da condividere. L'altro, invece, alla famiglia proprio non pensava. Aveva lasciato una fidanzata molti chilometri più a sud, sognava un trasferimento che non sarebbe arrivato e nel frattempo si divertiva. La città offriva ampie possibilità e lui era giovane, di bell'aspetto e ci sapeva fare. Tallarico voleva approfittare della pausa

per sfogarsi parlando dell'asilo dove mandare la primogenita, una scelta sulla quale non riusciva a trovare un accordo con la moglie. Era certo che il collega lo avrebbe ascoltato e consigliato.

Il freddo non dava tregua, ma avrebbero fumato lo stesso all'aperto: dentro l'abitacolo non si poteva piú, altrimenti l'equipaggio del turno seguente si sarebbe lamentato e le rogne, anche se piccole, andavano sempre evitate. E comunque il rispetto per i colleghi veniva prima di tutto.

Quando Di Paolo sterzò a sinistra per entrare nel parcheggio, Tallarico, estraendo il pacchetto di sigarette dal taschino del giubbotto, notò un uomo vicino a una macchina con il portellone posteriore aperto. Aguzzando lo sguardo vide una gamba che spuntava dal portabagagli e informò in tono concitato il giovane collega, che accelerò leggermente per avvicinarsi al sospetto.

Era la prima volta che il terzo uomo, il trentottenne Elio Molteni, usava quell'area di sosta. La conosceva per averla osservata due notti di fila, alla stessa ora, e la tranquillità del luogo lo aveva soddisfatto. Aveva da poco fatto salire sulla sua utilitaria una prostituta bulgara, la trentenne Mihaela Stojeva. Quando la donna aveva subodorato la mala parata, con grande disappunto le aveva sparato un colpo di pistola all'inguine, e ora la sentiva gemere nel portabagagli mentre lui infieriva su altre parti del corpo. Molteni era deciso a divertirsi e l'arrivo di quell'auto lo disturbò e lo innervosì. I fari lo abbagliavano e non si rese conto subito che si trattava di un'autopattuglia della polizia di Stato. Riparandosi gli occhi con la mano colse il dettaglio del lampeggiante sul tettuccio e afferrò la pistola dalla fondina appesa alla cintura dei pantaloni. Sparò a bruciapelo alla donna, che aveva iniziato a gridare, quindi impugnò l'arma con entrambe le mani.

Tre colpi si conficcarono nel parabrezza. I poliziotti scesero dall'auto e si scatenò un micidiale conflitto a fuoco a distanza ravvicinata. Alcune ore piú tardi la Scientifica avrebbe contato ventuno bossoli. E quattro cadaveri. L'ultimo a morire era stato Di Paolo, che nonostante la grave ferita al petto era riuscito a risalire in macchina, dare l'allarme e poi spirare con la testa appoggiata al volante.

In questura, al mattino, il silenzio lungo i corridoi era irrealistico. Lacrime, parole che non si decidevano a uscire di bocca, sguardi persi nel vuoto. In un ufficio del terzo piano gli inquirenti responsabili del caso non potevano ancora concedersi il lusso del dolore, ed erano al telefono con i colleghi della città dove viveva Molteni. La perquisizione del cadavere, dell'auto e i controlli sul terminale avevano riservato diverse sorprese. Innanzitutto la pistola con cui aveva ucciso gli agenti e la prostituta era detenuta legalmente. E il porto d'armi lo autorizzava a portarla sempre con sé. Molteni aveva un passato come sottufficiale dei paracadutisti, operativo in Somalia tra il '92 e il '93, aveva lavorato come guardia del corpo di un noto segretario di partito e adesso risultava titolare di un'agenzia di investigazioni di cui era l'unico dipendente.

Gli inquirenti e il pubblico ministero erano increduli, ma i colleghi confermarono. Lo conoscevano bene come addetto alla sicurezza di un leader di partito di cui nessuno pronunciava il nome, e aggiunsero che si era distinto per qualche velleità sindacale a tutela della categoria cui apparteneva: insomma, era uno che si dava da fare. Conosceva tanta gente. Anche a Roma. Anche «lí», nei palazzi.

Due parole iniziarono a essere pronunciate quasi ossessivamente dagli inquirenti: doppia vita. E, di conseguenza, doppia personalità.